

## LA VIA DEL RICORDO

Ero sovrappensiero e non mi accorsi di essere arrivato a destinazione, il cartello stradale posto sopra la mia testa indicava "Jesse Owens Allee", sorrisi e guardai lo stadio olimpico che si trovava a qualche metro da me.

Una sfilza di emozioni mi percorsero da testa a piedi e rabbrivii, ripensando a mio padre e a Jesse, l'uomo che in quarantacinque minuti aveva stabilito tre record mondiali.

Ero fiero di mio padre, Luz Long, non l'avevo conosciuto davvero, ma sapevo che era un grand'uomo, un uomo nel vero senso della parola: ribelle, generoso, estremamente intelligente e, soprattutto, privo di pregiudizi. Mi avvicinai sempre di più allo stadio e, ad ogni passo che compivo, mi tornava in mente un pezzo del puzzle delle Olimpiadi di Berlino del 1936. All'epoca Berlino era sull'orlo della Seconda guerra mondiale, svastiche e nazismo riempivano la città. Come marionette a teatro le menti umane venivano manipolate e le persone si convincevano che esistesse una razza superiore, quella ariana, ed una inferiore. Mio padre rispettava perfettamente i canoni della razza ariana: era alto, aveva gli occhi azzurri ed i capelli biondi e, soprattutto, era tedesco.

James, noto come Jesse, invece, era il suo opposto, aveva i capelli e gli occhi scuri ed era odiato da Hitler e dai suoi seguaci per la sua origine afroamericana: in Germania i neri venivano considerati inferiori e disumani.

Il semaforo divenne verde, attraversai la strada, le gambe erano molli e il cuore batteva a mille, non rivedevo da moltissimo tempo lo stadio dove era nata l'amicizia tra mio padre e Jesse per paura che gli avvenimenti più atroci della Seconda guerra mondiale riaffiorassero nella mia mente come funghi in un bosco d'autunno.

È importante ricordare per non ricommettere gli stessi fatali errori, ma per una persona come me, che aveva perso il padre durante quell'epoca buia, non era facile. Mio padre era morto quando io ero molto piccolo e tutto ciò che sapevo di lui lo avevo appreso da mia madre e da Jesse che si era dimostrato sempre disponibile nei miei confronti. Mio padre era ben visto da Hitler: era il classico figlio della borghesia lipsiana, era colto, aveva studiato giurisprudenza ed era sempre stato appassionato di sport, in particolare dell'atletica leggera.

Fu proprio Hitler a volere le Olimpiadi di Berlino, voleva utilizzarle come mezzo di propaganda per dimostrare la supremazia della razza ariana. Benché io avessi ottant'anni, non riuscivo ancora a concepire il significato di quelle parole, provavo odio e rabbia nel constatare che tutto quello che ora sembrava la trama di un film horror era successo realmente.

Man mano mi avvicinavo allo stadio, vedevo sempre più nitidamente le tribune che dal 1 al 16 agosto del 1936 avevano ospitato 100000 persone, proprio in questo stadio il 4 agosto si erano tenute le qualificazioni di salto in lungo in cui mio padre e Owens si erano sfidati.

Jesse, pensando che il primo salto fosse di prova, sbagliò e, preso dall'ansia, sprecò anche il secondo tentativo, ma da quell'errore nacque il seme di una profonda amicizia tra lui e Luz. Mio padre, infatti, incurante degli sguardi nazisti, prese un fazzoletto e lo appoggiò poco prima della pedana di stacco, Jesse, che capì il significato di quel gesto, gli sorrise, eseguì il salto, staccando esattamente dove c'era il fazzoletto. Riuscì a qualificarsi.

Entrai nello stadio, mi diressi verso la buca di salto in lungo e pensai intensamente alla giornata dell'attesissimo 4 agosto 1936. Guardai l'orologio, erano le 16.00, esattamente l'ora in cui era iniziata la gara. Mio padre era riuscito a superare sé stesso con un salto di 7,87 metri, arrivò anche per Jesse il salto finale: io potevo solo immaginare lo stupore delle persone presenti in quello stadio, quando sentirono che il ventitreenne dell'Alabama era riuscito a saltare 8,06 metri.

Proprio come rappresentato nel film "Olympia", mio padre corse incontro a Jesse e lo abbracciò, cosa che provocò il ribrezzo di Hitler e di tutti i nazisti presenti nello stadio.

Mi appoggiai al bastone e pian piano mi diressi verso il podio, guardai il gradino più alto dove era salito Jesse, il ragazzo che il presidente Roosevelt non aveva ricevuto alla Casa Bianca. Anche io avevo avuto la mia ferita: il Reich aveva mandato mio padre in Sicilia ed io l'avevo perso nel 1943.

Tirai fuori dal cappotto un pezzo di carta, una lacrima mi rigò il viso e finì sull'ultima lettera che mio padre aveva inviato a Jesse prima di morire, a soli trent'anni. Ora anche Jesse non c'era più ed io potevo percorrere solo la via del ricordo.

Emma Tironi

Istituto "Santa Lucia", Bergamo

Classe 3D

## Una vita dedicata

Vedo ancora le mie mani che toccano quelle scarne e gelide di mio marito. Era lì, morente, in un letto d'ospedale. Era la prima volta che ci incontravamo dopo molti anni perché dal 2010 mi trovavo agli arresti domiciliari in quanto moglie di un intellettuale. Le autorità mi avevano permesso di andare a fargli visita dal momento che si trovava ricoverato ed era in gravi condizioni di salute: l'anno precedente gli era stato diagnosticato un tumore al fegato. Dal 2008 anche lui si trovava segregato in carcere, doveva scontare una pena di undici anni ed era stato trasferito in ospedale solo quando ormai le sue condizioni di salute erano gravemente compromesse. Aveva espresso diverse volte ai medici il desiderio di andarsene via da lì, da quel carcere-ospedale di Shenyang per morire, finalmente, come aveva cercato di vivere per tutta la sua esistenza: da uomo libero, anche se non sempre con il corpo ma solo con la mente. I medici cinesi, nonostante le richieste di specialisti americani e tedeschi che l'avevano visitato, avevano negato ogni spostamento, asserendo che qualsiasi trasferimento avrebbe aggravato le sue condizioni di salute. Sapevo che da lì a poco avrei perso mio marito.

Mio marito era Liu Xiaobo e lasciò la Terra il 13 luglio 2017. Io sono Liu Xia, sua moglie. Prima di conoscerlo, ero impiegata statale in un ufficio delle tasse a Pechino, ma la mia più grande passione era l'arte. La fotografia, la poesia e la pittura facevano parte della mia vita, io mi esprimevo attraverso di esse, così fu fino a quando negli anni Ottanta conobbi lui, un pacifista che non sapeva far male a nessuno. Ci sposammo nel 1996, quando lui si trovava in un campo di rieducazione perché accusato di "disturbo alla quiete pubblica" per aver partecipato nel 1989 ad una protesta a Pechino in piazza Tienanmen. Era un professore, accanto ai suoi studenti, che parlava di democrazia. Essere la moglie di Liu Xiaobo mi aveva permesso di trovare ispirazione anche per la fotografia: non avevo mai voluto dare ai miei scatti una contestualizzazione esplicita, ma rappresentavo un mondo parallelo e distorto che esprimeva una condizione di costrizione molto forte. Desideravo, infatti, che l'osservatore potesse provare lo stato di privazione della mia libertà e realizzai gli scatti nel mio appartamento, dove ero obbligata a vivere.

I miei soggetti erano solo bambole, spesso dal volto deformato: volevo trasmettere l'oppressione che provavo, che avevo in me stessa.

Mi impegnai nel campo della difesa dei diritti umani, diffondendo i valori e le idee che lui aveva sempre portato avanti, nonostante l'opposizione del governo cinese che riteneva pericoloso il suo pensiero. Stargli accanto diventò l'unica forma d'arte a cui mi dedicavo.

Nel 2008 fu promotore della Charta 08, un manifesto politico che raccoglieva tutti i diritti umani. Io ero contraria al fatto che partecipasse, lo consideravo rischioso, le mie paure non erano infondate, infatti lo sbatterono in carcere. Charta 08 voleva sostituire il governo del partito unico con il governo del popolo, la Cina però non conosceva diritti. Oggi ormai nessuno sa che fine abbia fatto quel documento, le autorità cinesi lo avranno ridotto in brandelli, tutto l'impegno di Liu Xiaobo e di trecentocinque intellettuali sembra perduto.

Nel 2010 Xiaobo vinse il Premio Nobel per la pace: lui, però, non c'era. Fui io a ritirare il premio, ricordo ancora le parole che pronunciai: "Per tutti questi anni Liu Xiaobo ha perseverato nel raccontare la verità sulla Cina e, a causa di questo, per la quarta volta, ha perso la sua libertà personale".

Dopo l'assegnazione del premio, dal 2010 il governo cinese, vista la mia determinazione nel propagandare le idee di mio marito, mi costrinse agli arresti domiciliari nella mia casa di Pechino. Non potevo mantenermi economicamente, non potevo usare Internet o altri mezzi di comunicazione e nemmeno ricevere visite.

Ormai sono sola e ancora prigioniera nella mia casa, l'ansia e la depressione sono dentro di me. Il mio unico crimine è quello di non essermi mai arresa: ho sempre voluto liberare il mio amato marito, ingiustamente detenuto. Ho vissuto poco insieme a lui, ho pagato per aver scelto di stargli accanto, anche se da lontano, lui ha pagato per non aver voluto rinunciare al suo pensiero.

Ora non c'è più, ma difende i diritti umani pure ora, attraverso la mia anima. Non mi arrenderò e non voglio arrendermi, la mia voce è la sua voce.

Carolina Marazzi

Istituto "Santa Lucia", Bergamo

Classe 3D

## **Traccia 1**

### **ENES KANTER FREEDOM**

“La libertà non è gratis”: questo è il pensiero di Enes Kanter dopo anni di lotta per difendere i diritti dei popoli oppressi.

Lui ha pagato personalmente i suoi gesti e le sue parole contro i tiranni oppressori, ma, nonostante le continue minacce ricevute, ha continuato a gridare e ha continuato a giocare a basket per salvare il suo popolo. Grazie allo sport, ha potuto lanciare messaggi contro le ingiustizie, è stato d'esempio per coloro che non trovano il coraggio di ribellarsi ai soprusi, ha dimostrato che in campo, durante una partita di basket, si è tutti uguali e che l'integrazione e il rispetto dell'altro sono alla base dello sport.

Ha perso la sua cittadinanza d'origine, suo padre è stato imprigionato, hanno chiesto agli Stati Uniti la sua estradizione per poterlo condannare, hanno tentato di rapirlo. Hanno minacciato la sua famiglia, ma lui ha avuto la forza di continuare a diffondere il suo messaggio in difesa della libertà. Nel 2021 ha ottenuto la cittadinanza americana e ha chiesto di poter cambiare anche il suo nome, aggiungendo a quello di nascita FREEDOM e diventando così Enes Kanter FREEDOM! “Libero” di nome .... e di fatto!

Scrivendo mi viene spontaneo riflettere sul significato di libertà. Io mi ritengo fortunato, perché sono nato e cresciuto in un Paese democratico, in un paese in cui posso vivere liberamente; la Turchia invece è governata da un dittatore che impedisce e limita la libertà di religione, di stampa, di pensiero politico e di utilizzo dei social media.

Tutti i dittatori fanno credere al popolo che governano che le scelte che fanno sono necessarie per difenderli e farli vivere meglio, ma sono solo bugie.

Nessuno può vivere meglio se non è libero!

Libero

di fare il bullo a danno degli altri  
di usare violenza su donne e bambini  
NON È LIBERTÀ!

Libero

di essere razzista e tiranno  
di imporre le proprie idee  
di imporre il proprio credo  
NON È LIBERTÀ!

Libero

di credere nel denaro, nel lusso  
di uccidere, di rubare, di corrompere  
NON È LIBERTÀ!

Libero

di maltrattare i più deboli, gli animali  
i diversi e i vecchi  
NON È LIBERTÀ!

LIBERTÀ

è conoscere se stessi,  
dominare gli istinti,  
rispettare tutti e tutto,  
credere nella vita, nell'amore, nel futuro,  
possedere la gioia di donare allegria, felicità e compassione  
regalare un sorriso, un aiuto, una preghiera,  
saper studiare, lavorare, lottare e vivere  
PER UN MONDO MIGLIORE  
in cui vedere l'altro come un fratello.

Manifestare e lottare per il bene è la cosa più bella che si possa fare!

Lorenzo Corradini

Traccia 1  
**Julius Baumann**

Il sole sta quasi per tramontare e i suoi ultimi raggi sfiorano i tetti. Julius è fuori dalla sua casa, aspetta che arrivi il buio per andare a consegnare agli ebrei, nascosti nella palestra, cibo e beni di prima necessità. C'è un piccolo giardino che costeggia la strada e Julius lo guarda, travolto dall'ondata dei ricordi di quando era arbitro: la squadra degli Stuttgarter Kickers e quei campi umidi dove si sentiva l'odore dell'erba tagliata e le urla dei calciatori, degli allenatori e dei tifosi... Dopo la dichiarazione di Stoccarda, tutto era cambiato.

Gli manca tutto questo, ma ora non può pensarci, ha un solo obiettivo: sostenere in ogni modo la sua comunità ebraica, in particolare i più poveri e bisognosi e tutti i bambini, salvare loro la vita, ora che tutti i cittadini ebrei sono stati costretti a trasferirsi nel ghetto. Questo è stato il suo intento da quando le leggi razziali hanno privato i suoi fratelli ebrei di ogni diritto: rimanere loro accanto e provare a donare brevi attimi di spensieratezza ai più giovani. Dunque, il progetto della piscina nel campo sportivo che aveva promesso alla comunità: durante quelle estati Julius aveva sempre con sé secchi e pale e in ogni momento libero lavorava duramente per costruirla e vedere un sorriso sul viso di quei bambini. Era faticoso, certo, la piscina era minuscola e potevano starci poche persone, non era una di quelle enormi, olimpioniche, che aveva visto in occasione delle Olimpiadi del '36, ma poteva distrarre, regalare qualche attimo di gioia e leggerezza a chi, come i bambini ebrei, era stata negata la libertà di sognare, di giocare, di vivere la propria fanciullezza.

E poi c'era "l'ora colorata", come l'aveva chiamata lui: lo spettacolo di varietà allestito nella palestra di Hospitalstrasse, unico luogo di svago rimasto ai giovani ebrei in quegli anni bui. Anche quella l'aveva voluta fortemente, nonostante i controlli della Gestapo.

Ora la palestra è il luogo in cui nasconde i suoi fratelli ebrei,

aiutandoli a sfuggire al destino che incombe su di loro.

È ormai buio, Julius mette in moto la macchina e il più discretamente possibile si avvia verso la palestra. Si guarda attentamente intorno, sa benissimo che la Gestapo lo tiene d'occhio e deve essere molto prudente. Le leggi razziali si sono inasprite, già si parla di rastrellamenti nei ghetti ebraici. Julius però non è preoccupato: il capo della Gestapo a Stoccarda, Alfred Amthor, è suo amico; Alfred è un ex atleta dei Kickers, la squadra di cui Julius era arbitro e fin da quando si erano conosciuti era nata una profonda amicizia tra loro.

È notte inoltrata, Julius è fuori dalla palestra: un posto fatiscente, con i muri scrostati, gli spogliatoi sporchi e umidi, si trova all'interno di un enorme complesso disabitato da tempo. Prende alcune coperte e del cibo, spalanca la porta e fa sentire che è arrivato; dal buio alcuni iniziano ad uscire dai loro nascondigli: chi dagli spogliatoi, chi da piccole stanzette usate come ripostiglio per l'attrezzatura e così via.

Julius distribuisce cibo e coperte e quegli sguardi di gratitudine che riceve in cambio gli confermano che rifiutare il visto che nel 1939, solo pochi anni prima, gli avrebbe permesso di rifugiarsi in Inghilterra era stata la decisione giusta. Incontra anche il suo aiutante. E' una brava persona. E' ariano, ma contrario al regime, a tutto quello che sta accadendo e alle leggi razziali e cerca di dare il suo apporto come può. Ma, nonostante questa scelta coraggiosa, è una persona fragile. Julius si fida di lui, non può immaginare che quando verrà arrestato lo tradirà e per lui sarà la fine.

Veloce come è arrivato, esce dalla palestra e si dirige verso casa.

Anche questa volta è andato tutto liscio e Julius è felice di quanto ha potuto fare.

Matteo Bugalla



## Traccia 1

### **TOMMIE SMITH e JOHN CARLOS**

“Non immischiarti”, sento spesso dire. “Non ti riguarda”. “Non puoi farci niente, tu!”. Intorno a me vedo tante persone abituate a non vedere, a non soffermarsi, a non partecipare. Se è vero che “libertà è partecipazione”, queste persone non sono libere. E io? Come voglio vivere io? Voglio davvero limitarmi a restare sulla soglia? Come potrò sopportare i miei privilegi immeritati, sapendo che tanta umanità soffre, per ingiustizia, discriminazione, repressione, abusi di potere, meschinità? Potrò essere una persona, se non saprò tentare di essere anche giusta?

Il 16 ottobre 1968 Tommie Smith e John Carlos hanno fatto una scelta: alzare un pugno contro la piaga del razzismo.

Che folgorazione!

La portata del loro gesto è stata quasi rivoluzionaria, in un contesto e in un anno in cui la violenza razziale a danno degli afroamericani aveva raggiunto il suo apice. Basti pensare che, sei mesi prima della premiazione, era stato assassinato Martin Luther King, il leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani. Quando penso alle pagine buie della storia dell’umanità – la Shoah, il razzismo, la violenza, i genocidi, la guerra, paradossalmente così attuale – mi chiedo cosa avrei potuto fare io, cosa posso fare io, per far sentire la mia voce. Ecco: Smith e Carlos mi hanno insegnato che non serve urlare, che non serve esagerare. Certo: godevano di una visibilità invidiabile il giorno in cui hanno scelto di non restare indifferenti, eppure, con un semplice gesto silenzioso, hanno preso posizione e non sono rimasti a guardare, godendosi i propri trionfi di atleti eccellenti. Dopo essere saliti sul podio per la premiazione - erano arrivati Smith al primo e Carlos al terzo posto nella finale dei 200 metri piani alle Olimpiadi di Città del Messico - hanno sollevato il pugno con addosso un guanto nero, in segno di protesta e ribellione verso le discriminazioni razziali che si verificavano con particolare violenza proprio negli Stati Uniti, Paese per il quale avevano gareggiato e vinto. Hanno alzato il pugno per ribadire la battaglia per i diritti civili degli afroamericani in America, scuotendo la coscienza del mondo e affermando che tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente dal colore della pelle o da qualsiasi altra diversità.

Io credo che abbiano vinto per esprimere il proprio dissenso e non viceversa:

volevano scuotere il mondo, spingerlo a non dimenticare, a non voltarsi dall'altra parte. Infatti hanno studiato tutti i dettagli della loro protesta pacifica: hanno indossato altri simboli, oltre al guanto nero. Infatti, sfoggiavano una collana di perle, a rappresentare le pietre usate nei linciaggi degli afroamericani e si sono presentati sul podio in calzini, anch'essi neri, per mostrare la povertà delle popolazioni africane. Tommie indossava una sciarpa nera, mentre John si era sbottonato la tuta, per dimostrare solidarietà ai lavoratori africani. Quando sono saliti sulla pedana dello stadio olimpico è calato il silenzio. Un silenzio intenso ed eloquente: non c'era bisogno di parole.

Entrambi i velocisti hanno rischiato moltissimo: ambedue sapevano a cosa sarebbero andati incontro, ma avevano preferito prendere posizione per gli ideali nei quali credevano, senza lasciarsi impaurire delle possibili conseguenze. In seguito al loro atto coraggioso, giusto e dovuto, furono sospesi dalla squadra americana con effetto immediato ed espulsi dal Villaggio olimpico. Il Comitato Olimpico Internazionale si espresse proponendo di radiarli e l'opinione pubblica si spaccò in due: chi li odiava, per il fatto che erano neri, e chi, soprattutto la popolazione afroamericana, li considerava degli eroi. Poi c'era chi non era riuscito a comprendere l'importanza del gesto di Tommie Smith e di John Carlos e non aveva saputo cogliere il loro fondamentale messaggio. Questa è semplicemente ignoranza: le persone ignoranti difficilmente comprendono e, ancor più difficilmente, cambiano.

La scelta di questi due atleti giusti è stata quella di portare avanti la disobbedienza civile che era stata incominciata da Martin Luther King. Il loro gesto va davvero considerato come eroico e la loro scelta deve essere d'esempio per tutti.

Mi piace pensare ai Giusti come a persone con le ali ai piedi, come Tommie Smith e John Carlos. Persone capaci di librarsi sopra le proprie comodità, il quieto vivere, l'indifferenza, per ribadire, semplicemente, che gli uomini sono tutti uguali.

Non ci sarà progresso, fino a che non cancelleremo ogni tipo di discriminazione.

Io non voglio rimanere sulla soglia, non voglio lavarmene le mani, non voglio fare finta di niente. Io voglio esserci. Voglio alzare il mio pugno al cielo, fino a quando servirà.

Caterina Barbieri